

Al *Jiaba* c'era una gran folla e Ajie ci sguazzava dentro con una risata potente, quasi ne fosse il padrone. Lo si poteva quasi sentire raccontare storie, nonostante la musica fosse sputata fuori dalle casse a volume alto.

“Ma dove diavolo si è cacciato...” pensavo tra me e me. Lo sentivo ma non lo vedevo. E niente, alla fine mi bussò lui sulle spalle. Mi aveva girato attorno già con una birra e una trella formato gigante. Entrambi regali per me. Un sorriso che solo un amico veramente contento di vederti poteva avere. Oppure un fattone. E lui era entrambe le cose.

Presi la birra facendogli capire di conservare la trella per qualche istante. Volevo prima andare a salutare Laoli, che trovai al bancone non intento a essere intento a far nulla. Una persona piena, Laoli, capace di *vederti* al centro.

“DeLuFaaaa! Che onore averti qui! Hai già una birra, vedo. Ei *Juddy*, guarda qui chi è arrivato!”

Juddy era sua moglie, la madre di MuMu.

“DeLuFa, non sapevo stessi a Chengdu! Sono sempre l'ultima a sapere le cose! Come stai?” abbracciandomi mentre teneva le dita infilate dentro alcune bottiglie di birra vuote. Juddy Mani di Bottiglia.

“Benone grazie! Questo posto è fantastico Juddy!”.

“Grazie grazie – con un gran sorriso – ma scusa devo continuare a servire, tu fai come se fossi a casa tua...” sparendo tra gli spiriti della notte. A questo punto non rimaneva che berrmi la birra.

Bevvi.

“Usciamo, vieni De Lu Fa” disse Laoli, prendendomi per un braccio.

Fuori, si stava meglio effettivamente, c'era più aria. Una leggera brezza sorvolava il Fulan che scorreva cheto cheto davanti l'ingresso del pub. Non c'erano lucciole in giro nell'aria, ma è come se ce ne fossero state a frotte lo stesso, nel vento.

Laoli aveva il suo tavolo privato sulla destra dell'ingresso. Il tavolo del capo, del *Laoban* che, come in tutti i locali, era sempre ispezionato da tutti, tutti volevano vedere chi erano gli ospiti della serata.

Guardandomi attorno notai subito che non ero l'unico straniero al *Jiaba*. Effettivamente quella era Chengdu, e non Houhai. Per questo nessuno prestava troppa attenzione alla mia presenza, fortunatamente. Qui i cinesi si erano assuefatti agli uomini dai grandi occhi.

Nei piccoli centri no, non è così talvolta le persone quando vedono apparire un *laowai* (straniero), spesso hanno come una rivelazione, e cominciano a scrutarti come quando si vede per la prima volta il mare e l'immensità delle onde.

Già le onde. Mi mancavano. Ma pensai che potevo farne a meno ancora per qualche giorno. Ero vivo, mi sentivo all'avventura, sballottolato come una barca alla deriva, fiducioso di trovare sempre un porto sicuro. Incosciente e forte come una colonna di San Pietro. Ero un romano diamine e nessuno poteva farmi del male. Neanche da solo, neanche uno contro mille. Loro lo sentivano. Li amavo. Lo sentivano. Ed ero benvenuto. Lo sentivo.

“Ei DeLuFa, questi sono Dong Chong e Xiao Gou (Cagnolino). Due amici, sono musicisti del posto e vanno una bomba!” disse Ajie, e poi rivolto a loro “ Questo è DeLuFa, il mio *bodyguard* dal maglione di peli! Ah ah ah! Suona anche lui la chitarra da dio, ragazzi!”.

“Ma che dici, Ajie!? A mala pena strimpello un po'... comunque...”

Ci salutammo passandoci la trella dell'amicizia che nel frattempo già girava facendo un cerchio di luce attorno al nostro tavolo. Era roba potente, bella, felice, spensierata che sapeva ancora di gioventù. Non ce ne fregava niente di niente. Eravamo invincibili anche quella sera. Neanche la pioggia ci avrebbe bagnati qualora fosse caduta. E a dimostrazione della teoria dell'invincibilità, quella notte, non cadde pioggia.

“Quindi, dice Ajie che sei un gran chitarrista, è vero?” chiese Xiao Gou.

“Macché gran chitarrista. Me la cavo appena. Voi pure suonate no? Cosa suonate? ”.

“Sì, - rispose Xiao Gou – lui la chitarra io le percussioni... peccato tu non sia arrivato qualche giorno fa perché abbiamo fatto una bella serata a un locale qui vicino, al *MaTang*. Altrimenti ci avresti sentiti... comunque facciamo musica nostra, rock cinese... ma diverso dalla solita solfa che è in giro oggi come oggi...”

“Mannaggia! Capiterà dai, magari la prossima volta.”

“A proposito, ti va di fare un salto al *MaTang* (Zucchero anestetico)?”

“*MaTang*... ma che figata di nome è?” risposi a sorpresa.

Risero tutti non aspettandosi quel commento da uno straniero.

“È il locale di un nostro amico, GuoGuo” rispose Dong Chong.

“Ma sì, Guoguo, ricordi? Lo hai incontrato tempo fa a Houhai, DeWa! (diminutivo in sichuanese di DeLuFa) Quello con le mani tatuate con cui parlasti tutto un pomeriggio,

ricordi? – continuava a dirmi Laoli per cercar di farmi ricordare di lui – Dai, DeWa! Non è possibile che non ti ricordi! Lui era venuto a Houhai perché voleva aprire una sala da tè davanti al Jiaba sulla spiaggia e siamo andati tutti assieme a vedere quella casa diroccata col solaio che cadeva a pezzi... la casa bianca...”.

“Aaaaaa, sì grande! Guoguo, come no? Lo ricordo! Non sapevo avesse un locale qui a Chengdu. Certo, andiamo a trovarlo! È lontano da qui?”

“Niente è lontano se davvero pensi che non sia lontano, no?” rispose Laoli mettendosi accendino e cartine in tasca.

“No, non è lontano, non è lontano, è qua dietro. Possiamo andare anche a piedi...” aggiunse Ajie.

Andammo tutti assieme sbighellonati, deframmentati e felici.

Il *MaTang* era un altro *live club* di Chengdu, un po' come il *Jiaba*, dove gli artisti s'incontravano per ossigenarsi, confortarsi e per cercar d'impressionare la scena rock musicale e spirituale del capoluogo sichuanese. Alcuni avevano sfondato, ce l'avevano fatta, altri no, ma valeva sempre la pena provare, vale sempre la pena immergersi nel flusso, qualcosa succede sempre.

Si entrava in una grande sala con il bancone e un alto palco sulla destra. C'era un gruppo che suonava jazz e non era niente male. Una band internazionale: un paio di cinesi, un tedesco e un canadese. Riconobbi Bodo, il tedesco. Un virtuoso bassista di Francoforte. Viveva a Chengdu ormai da più di dieci anni e si era sposato, messo le radici, aveva anche un figlio. Suonava per mantenersi, amava calarsi acidi. LSD a go-go. Faceva anche surf quando capitava giù ad Hainan in vacanza. Bodo.

Non mi vide entrare, era troppo impegnato a suonare e aveva i fari in faccia. Era veramente forte con il basso! Mi fermai un poco ad ascoltarlo, l'avrei salutato dopo. Salimmo al piano di sopra, dove una terrazza con le ringhiere in legno ci donava a una leggera brezza. Decisamente meglio dell'afa interna.

Guoguo era in fondo accerchiato da alcuni suoi amici, ci fece un cenno che pareva il Padrino. Era contento di vederci. Contento di vedermi. Strafatto come al suo solito, e non era un boss.

“Ragazzi, siete a Chengdu! – abbracciando Ajie – anche tu DeLuFa! Cosa volete da bere? – chiamò subito un cameriere fischiando.

“Birra!” rispose Ajie.

“Due birre!” facendo il tipico gesto di chi chiede birra a distanza.

Il cameriere, un altro tipo strano, mentre mi porgeva la birra mi lanciò come un'occhiata di schifo coperta da un sorriso. Ma forse erano solo le mie paranoie. Comunque. Prendemmo da bere ma io subito mi defilai, lasciando Guoguo parlare coi suoi amici, cercavo di seguire le loro battute sichuanesi, ma non capivo molto il loro dialetto, solo qualche parola qua e là soprattutto le loro folcloristiche parolacce. Per quel che riguarda il mero aspetto fonetico il sichuanese ha alcune cadenze e alcuni suoni che ricordano sorprendentemente il pugliese. Cercai di spiegarglielo, sorrisero un po', ma non riuscii a fargli cogliere appieno la comicità del rapporto pugliese-sichuanese. D'altronde era un accostamento che aveva fatto la mia mente e che non sapevo riprodurre.

Mi guardavo attorno, guardavo i grattacieli vicini di Chengdu e mi sentivo lontano. Quasi dentro le cose. E quando ci sei dentro bene non vedi. Non vedi il cuore, vedi solo l'esteriorità perché non ci sono specchi che allontanano lo sguardo dall'interno. Chissà cosa sarebbe successo alla mia vita se, invece di atterrare e rimanere impicolato nelle profondità del grigiame scuro di Pechino, avessi preso la via del grigio chiaro, soffuso, del Sichuan, nell'angolo Sud dell'Ovest cinese, o chissà cosa sarebbe successo se non avessi proprio preso la via della Cina, ma fossi rimasto a Roma o magari fossi salito su un aereo per Waikiki o per Timbuku.

A chi voleva imparare la lingua ufficiale, il *Putonghua*, Pechino offriva la migliore università dello Stato, ma a parte questo, la città era di un decadentismo trincerante. I pochi italiani che avevo incontrato non se la passavano bene, psicologicamente, qualcuno sì ma lo trovavo uno stolto, un idiota. Erano benestanti certo, avevano fiorenti stipendi e prospettive di crescita inimmaginabili per i giovani disoccupati in madrepatria. La nostra Italia delapidata dalla democrazia e da una costituzionalizzata corruzione politica. Alcuni italiani a Pechino ricoprivano cariche governative, e potevano vantare attici sulla *Jianguomenwai* (una delle più ricche e prestigiose vie della città), ma a parte questo, mi sembravano tutti vivere, chi più chi meno, esistenze finte e misere. Le anime li avevano abbandonati in qualche fondo di bottiglia di *baijiu* (grappa cinese) o tra le cosce di una massaggiatrice dell'Anhui, una di quelle che si prostituiva per totale disperazione o per sfamare un figlio. Ne avevo viste molte, donne che non sapevano cosa fosse l'affetto, cosa una carezza. Potevo vederlo facilmente quando ci parlavo, perché io ci parlavo sempre, specialmente quando provavano a eccitarmi durante i loro massaggi tradizionali, uguali in tutti i centri massaggi in qualunque contrada, di qualunque boulevard, in qualunque vicolo di qualunque città cinese.

La povertà era al totale servizio dell'amoralità. E odiavo lo stereotipo dello straniero in Cina, dell'occidentale in carriera, del colletto bianco della domenica dell'umanità. Tedeschi, francesi, spagnoli e norvegesi, pensavano tutti di poter affrontare il grande Nord dal privilegio della loro altezza media e per la lunghezza mediamente superiore del loro pene rispetto a quello dei cinesi. Ma io mi sentivo diverso da questi *expats*, li guardavo con aria malinconica, come se fossero già ombre, ombre che potevano ancora far danni enormi, e che qualcuno avrebbe dovuto fermare.

L'occidentale medio in Oriente fa danni. Ancora distrugge e senza creare ponti di scambio culturale. Di arricchimento reciproco. Distrugge se stesso e distrugge gli altri. Quasi tutti lavorano nell'import/export, si danno al *trading* come preferiscono dire, e io mi lasciavo solo ai miei pensieri. Ero solo. Come un pulviscolo piccolo piccolo sballottato tra l'estremo Est e il medio Ovest. E sei fottutamente lontano quando sei lì Molto lontano. Lontano anche da loro, che hanno perso umanità, richiudendola in una cassetta di sicurezza di una banca tedesca, o peggio inglese.

Quando tornavo in Italia, volando sopra la Mongolia e poi sopra la Siberia, pensavo, ecco sono quasi a casa; tanta e tanta la distanza che divide. Cinque ore di volo erano e sono solamente necessarie per uscire dal continente cinese, per lasciare quel vasto, pachidermico, immenso Paese, il *Zhongguo* (Paese di Mezzo). Guoguo e gli altri, nel frattempo, continuavano a chiacchierare mentre io mi perdevo nei miei pensieri.

Vedendomi silenzioso e diverso non mi disturbarono, né io disturbai loro.

Guoguo sembrava sinceramente contento di vedermi, tant'è che si alzò e venne a sedersi vicino a me, offrendomi di nuovo da bere.

“Cosa bevi De Lu Fa?” chiese distrutto e con lo sguardo di chi capisce le emozioni altrui.

“Una birra, una birra è ok, grazie GuoGuo!”

“E di che? Quindi cosa combini nel nostro Sichuan di bello? Ti piace?”

“Sì è bello, molto affascinante” dissi mentre mi massaggiavo le gambe con le mani. Non facciamo niente di che, io e Ajie andiamo in giro senza meta fino a che possiamo. Passeremo per Guizhou prima di tornare ad Hainan. Almeno cos'è pensavamo di fare, che ne dici?”

“Guizhou? Ci sono alcuni angoli di quel posto infame veramente belli...” e girandosi di scatto, come se la testa fosse stata tirata da una molla o da un elastico precedentemente caricato a dovere, guardando Ajie disse “sapete già dove state andando? Avete bisogno di qualche aiuto? Fammi sapere che ho molti amici laggiù in quel posto infame...”.

“Grazie GuoGe (Fratello Guo)” rispose Ajie “pensavo di andare a un mio amico che ha un posto giù, vicino a GuiYang. Lo voglio far vedere a DeLuFa, è un posto fatto apposta per lui, secondo me gli piacerà...” si fermò un secondo per leccare la colla della cartina della prossima sua trella-bellezza “...moltissimo”. La chiuse.

“Bene allora! Ma se hai bisogno, basta che mi fai sapere” disse ad Ajie continuando poi a parlare in dialetto sichuanese. Avevo finito seguire il discorso. Forse era questo che mi frastornava e isolava un po'. Non ero in vena di molte parole quella sera, può

succedere a chiunque, ma fortunatamente mi sentivo percettivo, distraendomi da solo. “Grazie GuoGuo” risposi al posto di Ajie. Sorrise. Ajie mi guardò. Avevo sbagliato clamorosamente il tempo di risposta. Ma chisseneffrega.

“Eee, vieni DeWa, tieni, accendila tu” disse Ajie passandomi la trella.

Laoli nel frattempo si era dileguato, era sparito chissà dove.

Gli altri chiacchieravano tra loro in maniera silenziosa. Erano per lo più apparenti avanzi di galera. Persone sfrante, desiderose di redenzione. Non erano pericolose se non te l’andavi a cercare. Bastava solo parlarci tranquillamente. Rispettavano il fatto che li rispettavo senza alcuna vena di pregiudizio o altezzosità occidentale. Sapevo che il mondo che ci circonda è fatto solo di impressioni, impressioni libere e mutevoli. Erano curiosi di conoscere persone diverse, mentalmente aperte, con il cuore aperto, con cui parlare e confrontarsi. Non so se lo fossi io, ma sapevo di rispettarli, per tutto quel che avevano passato e dovevano ancora sopportare fino alla fine dei giorni. Sì. Per me loro erano vittime, vittime di un sistema dall’estrema potenza di fuoco, dalla volontà d’acciaio. Come un carro armato sopra un lastricato di noccioline, vedevo come si sentivano: oppressi non solo da un sole che filtrava sempre meno, anno dopo anno, ma soprattutto oppressi dalle cieche convenzioni sociali cinesi. Si sarebbero scarnificati la pelle pur di liberarsi dall’angoscia e dal senso d’impotenza che li attanagliava in quella Nazione.

Corpi senza anime, anime senza corpo che non si trovavano mai.

Quale soluzione poteva mai esserci per superare quest’incubo? Bisognava scappare, trovare un rimedio o affrontare la grande bestia ringhiandogli in faccia, come un cavallo pazzo al galoppo.

Non possiamo sopravvivere senza ossigeno, senza libertà senza speranza di crescere, di migliorare, di evolvere. E così, la soluzione la trovavano nell’alcol SMODATO, nel bere quantità tali da lasciare increduli anche i più acerrimi santi bevitori. Bukowski al confronto avrebbe smesso di scrivere dandosi al canto libero.

Così come i pesci d’acqua dolce non possono mai vivere nel mare salato, chi non vive in fondo il proprio totale annientamento non può capire cosa voglia dire essere annientato, distrutto culturalmente, spiritualmente, psicologicamente, come lo erano questi giovani in Cina. Sì in Cina, proprio il paese del nostro Made in PRC che va ancora tanto di moda leggere dietro le nostre etichette e sulle nostre scatoline regalo. E non c’è sollievo, non c’è via di scampo. Non c’è più senso. Non si vedono più stelle, non si vede più luna, e tutti i monaci sono ormai dispersi.

Il sole péscia nell’universo nuove direzioni, i raggi bighellonano oltre lo smog, disinteressati, impossibilitati a baciare i volti delle nuove generazioni di bambini. I nuovi nati non hanno la gioia di ruzzolare giù per un verde prato e di fermarsi

poi, ansimanti di gioia, a guardare le nuvole passare. Chi di noi non lo ha fatto? Non sapranno mai cosa vuol dire assaggiare le fresche acque di un ruscello, vedere le stelle la notte di San Lorenzo abbracciati l'un l'altro aspettando l'occasione di baciare qualcuno, con l'ansia e il cuore che batte sin dentro la gola. Non potranno esprimere desideri perché non verranno mai esauditi. Per loro vi è solo autodistruzione, un lento meccanismo-esercito di distruzione, suicidio sociale-fisico-razziale-totale. Made in Occidente.

Si può fuggire allora in ogni droga, in ogni sostanza, in ogni bicchiere e in ogni palliativo consumistico, ma le cose non cambiano. Questi erano i miei compagni, l'ial *Jiaba* di Chengdu, così come nei locali di *Gongtibeilu* (zona di locali a Pechino).

Ragazzi che dimenticano di essere umani, che si mascherano di cinismo e di menefreghismo, che, totalmente distaccati da tutto quel ch'è sentimento, da tutto quel che è empatia, vedono i giorni passare rimanendo sempre gli stessi. In un incubo.

Si rifugiano nell'artificiale, nelle droghe sintetiche e in tinozze di *Erguotou* (grappa cinese super economica, che normalmente viene bevuta dai posteggiatori e da tutti quelli che lavorano di notte, al freddo, per strada, nelle città del Nord).

E in questo sistema di giovani morti viventi e anziani deturpati dalla storia, le città si espandono col cemento e la plastica, coi neon e con l'alluminio. Gli uomini con gli occhi a mandorla *non devono* ricordare di essere umani, di essere vivi e capaci di altro. Devono solamente ubbidire, produrre, fino alla fine dei loro giorni, vomitandosi addosso l'un l'altro quegli ultimi spicchi di anima loro rimasta. Vi è come una mano oscura palpabile, visibile, riscontrabile in ogni dove nel Paese non Paese, in questa Nazione in cui sogni e speranze sono stati rubati!

E noi no, non vogliamo sapere, non vogliamo sentire, anzi "ma che palle!" Che ci frega della Cina! Sta lì lontano da tutti noi e dai nostri occhi, dai nostri modelli di comprensione.

Sinceramente non so cosa mi fosse preso quella sera, ma io, proprio io, ero lì e li guardavo negli occhi con uno sguardo incerto, ma consapevole.

Dopo due o tre cocktails di troppo, sentivo tutta quella pressione, atmosfericamente umana, piombarmi addosso quasi a dire "Ei, tu che fai qui? Tu non dovresti essere qui! Vattene, vattene via subito o te ne pentirai! Vattene subito e stai zitto! Stai zitto, hai capito? Non devi parlare!" Ma io, io non gli davo retta a quella voce, di certo era solo l'alcol che sbatteva dentro le mie arterie come una pallina di pinball, era l'alcol che correva in ogni angolo del mio corpo, scampanellandomi nel cervello e smembrandomi il cuore. L'alcol. Serate d'alcol. Alcol dei popoli. Oppio dei popoli. Alcol d'inferno. Oppio uomo-bianco. Cosa altro poteva essere quella voce? Ché anche la voce *coscienza* è ormai stata rimossa dai nostri abbecedari.

La notte era anche un poco inglese. Inghilterra, Nazione di ammiragli e di invasori lungo la rotta delle indie orientali, quando contrabbandavano oppio per distruggere il presente e il futuro dei figli della terra e di un popolo sovrano. Oggi? Ieri e domani? Popoli distrutti in pile di fumo divenuta nebbia, fumo nella notte... fumo nella nebbia. Storie del passato che riecheggiano sulle tristi linee degli angoli di grattacielo. Giovani girovaghi alla ricerca d'identità gridano attraverso linee che non ascoltano più. "Dio salvi la regina! Dio salvi la regina!".

"Ei DeLuFa, andiamo! EI DEWAA! – mi ripresi dai miei pensieri saltando quasi sul divanetto – Andiamo!" . Era Ajie, che mentre parlava era già in piedi, senza barcollare.

Mi alzai osservato da tutti i lati, con le nuvole che da sopra sembrava volessero tenermi sott'occhio fin l'ultimo istante.

Salutammo ingloriosamente i nostri amici-fratelli, disperatamente felici, e via. Tornammo a trotterellare nella notte.

I neon ci avvolgevano come un mantello nel buio di un cuore di tenebra. Non faceva freddo, non era possibile sentire freddo. Era umido, questo sì. Un'umidità cinese, differente da quella nostrana. Un'umidità magica di magia nera. Ti si attaccano cose sulla pelle, chimicit à di cose. Come nelle avventure di Jack Burton, racconti che non potevano essere narrati, perché non plausibili, come quando le Furie uscivano fuori dal nulla, nei vicoli della Chinatown di San Francisco, tra grida in cantonese ed esplosioni verdi, uccidendo tutti quelli che si trovavano sulla loro strada. Nulla avrebbe salvato nessuno. Non c'erano santi a cui appellarsi o supereroi marvelliani.

Cos ì camminavamo nella notte, mischiandoci alle leggende, spintonandoci dalle risate, toccandoci lo stomaco tumefatto. Eravamo noi le furie. Furie impenitenti in cerca delle nostre prossime vittime sacrificali.

Eppure Chengdu era stata clemente con me, "Sii clemente con tutti, sii clemente con tutti", in un lontano passato ero stato qui, ma che importava adesso. La città era cambiata, oggi era la città del porcatroioaggio da cui dovevo andare via. Mi era chiaro ormai, sebbene più sana della mia amata-odiata Pechino, in agonia, nascondeva passaggi segreti. Dannata città biliosa! Da qualche parte ci sarà pure stato un passaggio! Un riparo! In una teahouse magari in una teahouse vi era un passaggio spazio temporale per una dimensione sicura e spirituale. Ma non lo trovavamo mai, non c'erano più passaggi e tante teahouse.

I vecchi, a quell'ora tarda, erano tutti a dormire, potevo sentire i loro respiri sui cuscini sapere ancora di aceto e aglio. Sarebbero poi usciti al mattino, per uccidere i fantasmi accumulando energia. Si chiama *TaiJi*, *Taijiquan*. Io lo chiamavo il fascino del morire lentamente in un'epoca senza draghi. Ed effettivamente li potevi vedere a frotte, aprire le porte, all'alba, senza curarsi del cammino, impugnando alabarde e



spade, giorno dopo giorno, affrontando il drago dentro di loro. Disinteressati della Grande Bestia, che non uccidevano mai. A loro bastava fronteggiarlo negli occhi e non rimanerne turbati.

Basta, avevo fame.

“Prendiamo qualcosa da mangiare, Ajie, che ne dici?”.

“Eccome! Mi hai letto nel pensiero! C'è un posto meraviglioso, proprio dietro il locale di Laoli. Andiamo devi provare” disse accelerando subito il passo.

“Che fanno di buono?”.

“*Pugaimian*, DeLuFa, *Pugaimian!*” (pasta molto spessa, a mo' di paccheri, in salsa di olio infernalmente piccante).